

Pavese nel ricordo di Norberto **Bobbio**

Rivalta Bormida. Nelle 120 pagine de *Trent'anni di storia della cultura a Torino (1920-1950)* non c'è un altro cammeo paragonabile a quello che Norberto **Bobbio** dedica a Cesare Pavese.

Per lui non solo il saggio d'analisi più ponderoso (11 pagine), ma anche un secondo intervento, poiché **Bobbio** sente il bisogno di tornare a nuove riflessioni, quasi a fine libro (altre 8 pagine) con un ulteriore contributo intitolato *L'ultimo Pavese*.

Sono, va detto subito, pagine splendide.

In primo luogo perché la conoscenza diretta, la possibilità di parlare di un amico offre i modi di scavarne la personalità, di meglio entrare nelle pieghe dell'opera.

E perché, in merito all'aspetto "risposta del pubblico" (ovvero: come era accolto quanto Pavese scriveva), la testimonianza di Norberto, coetaneo di Pavese, compagno di studi, che con lui condivide interessi e temperie storica, è altrettanto speciale.

Interessante l'approccio: da un lato il giovane Pavese, ventisettenne, dà prova (con *Lavorare stanca*) dei risultati raggiunti nel "mestiere di poeta", ma è evidente che per **Bobbio** l'esperienza della traduzione e dell'analisi delle opere della letteratura anglosassone e americana abbia un ben più profondo impatto.

"Quale sia stato il benefico influsso che la scoperta degli scrittori americani ebbe sulla cultura italiana di questi anni

condannati all'asfissia, e sulla formazione del giovane scrittore che cercava di uscire dal crepuscolarismo - quasi una predestinazione per gli *juvenilia*, le prove giovanili, di un torinese [ovvio il peso del magistero gozzaniano] - senza cadere nell'ermetismo, peggio nel dannunzianesimo, è stato detto e ridetto": così comincia **Bobbio**, quasi a schermirsi per una constatazione così banale. Ma poi la prosa si insaporisce, quando, in poche parole, acutamente, sono passati in rassegna i temi trasversali che rendono "diversa" la letteratura d'oltreoceano: vitalità e schiettezza di spirito di un mondo giovane, il vedere con occhi vergini, l'oggettivismo potente di Lee Masters, che coglie nella morte l'attimo decisivo dell'esistenza, che inchioda all'anima "il simbolo" (l'essenza) di una esperienza di vita. Senza contare della valutazione positiva del "magnifico fannullone", della *lingera* (e qui Pavese può attingere da Anderson e Steinbeck), su cui - ci permettiamo di aggiungere - gravava, in Piemonte, la tara di diverso, di non integrato nel mondo borghese. Di *bohémienne*.

Una cultura, quella americana, "luogo ideale di lavoro e di ricerca [...] non un altro paese - qui è Pavese a scrivere - un nuovo inizio della storia, ma soltanto il gigantesco teatro dove, con maggiore franchezza che altrove, veniva recitato il dramma di tutti".

Dunque, in quelle opere, il riconoscimento di una rappresentazione universale. Che è

compresa anche da i "non conterranei".

E' questa, forse, la lezione più importante che Pavese apprende. E che rende la sua letteratura così diversa da quella dei Maestri.

Augusto Monti in *primis*. Ma **Bobbio** precisa che anche il Piemonte di Gobetti, di Calandra, di Burzio è diverso.

Perché il Piemonte di Pavese manca di una dimensione storica. Non c'è il Piemonte primo Stato moderno, lo Statuto, il Risorgimento.

"Per la prima volta il Piemonte di Pavese è un Piemonte senza storia. Anche i piccoli borghesi, gli artigiani di Monti hanno la loro storia che corre parallela alla storia dei grandi. Ecco le saghe dei nonni e degli avi lontani; ecco allora i soldati di Napoleone, il papa che passa per Sessame, i re sabaudi, i codini e i libertari... Un Piemonte, quello di Pavese, "non politico" dove nessuno si sogna di discutere i meriti o i demeriti di Giolitti, di Gramsci e di Gobetti..."

Padri e figli

Ed è qui che si scava l'abisso. Soprattutto rispetto al romanzo di Monti. "Le simpatie di Pavese vanno al papà, al *sansouci*, all'eterno adolescente, non a quel Carlin destinato a diventare salveminiiano, gobettiano, collaboratore di "Nuovi doveri" (un titolo che lo avrebbe fatto sbuffare, sottolinea **Bobbio**), a finire in prigione non per malignità della sorte, ma per obbedire ad un imperativo morale". Insomma: nel maestro (cui Monti rimane

devoto "nonostante i litigi interminabili e aspri") c'è il riconoscimento di un eccesso di severità. Di rigidità.

Sono due generazioni a confronto. Che, ad un certo punto non si comprendono. Come quando Augusto ritiene che Pavese fallisca in quanto privo di un lavoro, che lo costringe a fare il mestiere del letterato puro.

Ma il lavoro, invece, per Pavese è dannazione, il sogno è "far nulla da bravi" dicono le poesie; "l'uomo è una bestia che vorrebbe far niente"...

Non è una sostituzione da poco.

Siamo lontanissimi dall'etica monferrina. Che scrive l'equazione lavoro = *unùr*.

Si aggiunga che non c'è più la storia. Ma il mito.

E non c'è più l'uomo eroico "mandato ad abbattere gli ostacoli della vita" (come diceva D'Azeglio, e Monti condivide), ma figure - nelle poesie e nei romanzi - che alla fine non è peregrino legare ai poeti di Francia di fine Ottocento. I decadenti.

"Ubriachi, vagabondi, pezzenti, prostitute... con personaggi principali il ragazzo scappato di casa (che nell'ultimo romanzo fa ritorno al paese. Al mondo ritrovato) e il vecchio che comincia all'alba a girare le strade".

E non solo *lingere* Berto e Talino de *Paesi tuoi*?

"Con un'alzata di spalle l'uomo solo, dunque, si è scrollato di dosso il peso (o l'onta) di una tradizione, e ha riacquisito la propria (inutile) libertà".